

Def: i conti pubblici senza vincoli, che però torneranno

Aprile apre quella fase dell'anno dedicata al Def, il Documento di Economia e Finanza aggiornato con le nuove previsioni ufficiali sull'evoluzione dei conti pubblici italiani e sul Pil che il Governo ogni anno presenta al Parlamento intorno alla metà del mese. Le previsioni sulla crescita sono sempre, inevitabilmente, soggette a errori e al verificarsi di circostanze particolari: non solo in Italia e non solo quest'anno. Ma in questo 2021 vi è una novità rilevante: stavolta l'incertezza e le oscillazioni su stime e previsioni sono ovunque molto più spiccate che di solito.

Ad esempio, per l'Italia si sono osservati crolli e rimbalzi del tutto inusuali: l'alternanza di dati trimestrali, a partire dal primo trimestre 2020 fino al quarto trimestre 2021, è stata sorprendente. Nel 2020 il Pil è sembrato privo di qualsiasi senso di marcia, con una forte alternanza tra -5,5%, -13,0%, +15,9%, -1,9% percentuali. Ma poi le previsioni (Ocse) sono progressivamente diventate ben più favorevoli nel corso del 2021.

Al netto di tali oscillazioni, l'economia italiana ha perso per strada circa 9 punti percentuali nel 2020 rispetto al 2019 dopo aver fatto registrare uno zero virgola di espansione (+0,3%) nel 2019 rispetto al 2018.

Non tanto diversamente da quello che stava succedendo nel resto dei Paesi avanzati per nessuno dei quali il 2020 è stato un anno semplice. Il Pil dell'Eurozona ha visto un calo di 7,5 punti percentuali, con il dato della crescita della Francia quasi perfettamente allineato con quello dell'Italia, mentre la Spagna è data in calo verticale (-11,5%) con un marcato ma più contenuto crollo in Germania (-5,5%).

In parallelo, dati più negativi arrivano dal Regno Unito (-11%) mentre gli Stati Uniti mostrano una performance decisamente migliore, visto che qui il calo si è attestato fino a un -4%. Nell'insieme, almeno per l'Italia, sembrano confermarsi tendenze note da tempo: anche quando le entrate accelerano trainate da un buon andamento dell'economia, l'Italia sembra ingranare la marcia più lentamente delle altre grandi economie Ue con cui il nostro Paese è chiamato a confrontarsi (un cumulato +3,5% nel 2017-2019 contro un +5,7% della media EU4).

E, del resto, per anni si è scritto che, con la crescita ferma allo zero virgola che ha afflitto l'Italia per anni, i problemi sarebbero rimasti a lungo in stallo: senza esplodere, ma anche senza vedere la svolta spesso auspicata e sempre rinviata. Come se ne esce? Per molti con la pandemia è semplicemente cambiato tutto. Oggi Maastricht sembra lontanissimo: il famoso Trattato firmato da tanti Paesi europei in una piccola città

dell'Olanda, nei primi anni Novanta, in base al quale i Paesi aderenti al Trattato si impegnavano a non svalutare la loro moneta se non in modo molto limitato per evitare di perdere la fiducia dei mercati finanziari in merito alla loro capacità di rimborso dei governi nazionali. Negli anni di Maastricht, i Paesi guardavano con il bilancino gli scostamenti dall'equilibrio di bilancio possibili perchè “consentiti dai trattati”, misurandoli in frazioni di punto percentuale o in variazioni di pochi miliardi di euro da un anno all'altro.

Ora, invece, con la sospensione indefinita dei vincoli di bilancio causata dalla pandemia, Maastricht e i suoi vincoli sembrano (o lo sono davvero?) cancellati, tanto da immaginare oscillazioni di 10 o 20 punti di Pil ormai un fattore naturale per l'Italia, o quanto meno tollerabile sia per i Paesi del Nord che avevano fatto dell'attenzione alle regole di bilancio un totem ma anche per i Paesi euro-med (tra cui l'Italia) che avevano spesso concentrato l'attenzione sui modi per sfuggire ai vincoli dell'euro. Nel nuovo contesto di tassi di interesse bassi o vicini a zero la sostenibilità dei debiti pubblici con il supporto irrinunciabile delle banche centrali e degli Stati sembra aprire nuove possibilità di crescita, attenuando la necessità di aggiustare rapidamente i conti degli Stati. Sarebbe però importante non capire male la lezione di questo periodo, ovvero non scambiare la diminuzione nel costo del debito di oggi con l'avvento di un nuovo regime economico nel quale, in fondo, di pandemie se ne potrebbe anche avere una all'anno perchè tanto anche i tassi sono ormai a zero.

Nonostante le previsioni contenute nel Documento di Economia e Finanza abbiano sempre scontato errori di valutazione sull'evoluzione della contabilità e del Pil (l'economia non può essere una scienza esatta), le oscillazioni inusuali registrate nel 2020 e in questo primo trimestre del 2021 sono assolutamente inusuali. La pandemia ha stravolto tutto. Come uno tsunami ha fatto saltare regole che apparivano dogmi: per decenni il rispetto delle percentuali di crescita di debito pubblico e deficit contenuti nel Trattato di Maastricht e, poi, nel Patto di Stabilità e Crescita sono state rigorosamente rispettate e i Paesi pesantemente indebitati, come l'Italia, subivano ogni anno lo stigma legato allo sfasamento dei conti pubblici. Anche se la sostenibilità del debito italiano non veniva mai messa in dubbio, è innegabile che con la nostra crescita asfittica, attorno allo zero percentuale negli ultimi anni, e con la mancanza di riforme che mirassero a un potenziamento di produttività e competitività, l'Italia era perennemente

sotto osservazione da parte di Bruxelles e dei Paesi del Centro-Nord Europa.

Poi è arrivato il Covid-19 e ogni regola, parametro, norma che conoscevamo è saltato. Basti pensare all'allentamento sulla norma che riguarda gli aiuti di Stato, o alla creazione di un fondo come il Recovery costituito da debito comune europeo. Per non parlare degli aiuti massicci, oltre il Qe, della Banca centrale europea, che secondo molti osservatori, con il suo Pepp, sta salvato l'Europa nel suo momento più critico.

Come ha affermato anche Mario Draghi, neo premier italiano, questo è il momento di spendere e sia la Commissione europea che la Bce non si sono risparmiate. Il Patto di Stabilità è stato momentaneamente abolito.

Momentaneamente, appunto. Si sta invece diffondendo l'idea, alquanto pericolosa, che non ci si dovrà più preoccupare dell'ammontare dei debiti accumulati sia dai governi che dai privati, con il crollo delle entrate, perchè lo scenario è eccezionale. L'idea è pericolosa perchè, quando si tornerà ad un barlume di "normalità", qualunque cosa essa vorrà dire dopo la pandemia e qualunque forma post-pandemica essa assumerà, la richiesta di conti pubblici in ordine non tarderà a farsi nuovamente sentire.

Se nel 2021 la campagna vaccinale riuscirà, pur tra mille intoppi, a raggiungere almeno il 60-70% della popolazione e se questo porterà a riaperture che stimoleranno la ripresa economica e la domanda, non si può credere che l'Europa continuerà a ignorare i debiti pubblici crescenti.

Di sicuro non lo faranno i Paesi "falchi", che già stanno chiedendo, infatti, un ritorno al Patto di Stabilità. Tale Patto verrà cambiato, con nuovi parametri adatti alla "nuova normalità"? O verrà riapplicato tale e quale, come lo conosciamo? Il dibattito sarà a dir poco infuocato, ma la sostanza del discorso è che le regole di rispetto dei conti pubblici sono destinate a tornare. Ed è bene che un Paese come l'Italia, con il secondo debito pubblico d'Europa (secondo solo alla disastrosa Grecia) già prima della pandemia, ne abbia piena consapevolezza. Ma in questo caso, anche Paesi come Francia, Spagna, Portogallo o Irlanda dovranno barcamenarsi nello stesso complicato scenario. David Sassoli, presidente dell'Europarlamento, lo scorso febbraio ha lanciato un allarme passato quasi inascoltato: se oggi tornassero le regole del Patto, 25 Paesi membri su 27 rischierebbero di subire procedure per deficit o debito eccessivo.